



REAZIONI

Guazzaloca: servono controlli più severi

BOLOGNA «È un fatto grave, sono morti due bambini. Non voglio indicare ora responsabilità che non mi pare ci siano, oltre al caso». Lo ha detto il sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca, giungendo poco prima delle 11,30 di ieri al campo nomadi di Santa Caterina di Quarto. «Mi pare che, se non si ragiona in termini di maggiori controlli, la situazione rischia di sfuggire di mano», ha aggiunto, riferendosi anche al fatto che il campo sarebbe sovradimensionato. «Questo è un discorso di sicurezza, di regole minime. Ci deve essere un ripensamento perché i rischi stanno aumentando. Stiamo predisponendo un piano di decongestione, con appartamenti. Ma - ha concluso il sindaco - si tratta di un lavoro lungo».

Di tutt'altro parere Dario Fo: «Bisogna pensare di rivedere completamente il nostro atteggiamento verso questi disperati». Il premio Nobel '98 per la letteratura ha anche ricordato - ai microfoni di un'emittente - quanto è successo recentemente nel milanese, dove una famiglia è morta per un incendio in una

fabbrica in disuso: «Persone costrette a vivere in condizioni orrende. Nemmeno con gli animali si usa un trattamento del genere».

Parole dure anche quelle dell'on. Giuliano Pisapia, deputato indipendente di Rifondazione comunista: «Questo è un altro evitabile gravissimo episodio causato dal colpevole trattamento che il nostro Paese offre a soggetti poveri ed emarginati che cercano pace e lavoro in Italia». «Già in settembre - ricorda il deputato - il consigliere comunale di Prc Valerio Monteventi aveva presentato un'interpellanza descrivendo le condizioni del campo come estremamente precarie e insicure. Sono passati sei mesi nel silenzio e nell'indifferenza». «I Rom sono persone che lavorano onestamente - afferma Pisapia - e che quindi hanno diritto, sulla base della nostra legge, a vivere in centri di accoglienza in muratura, proprio quelli che dal momento della loro apertura avevano ospitato in una situazione dignitosa migliaia di poveri con costi estremamente limitati (28 mila lire al giorno)». Pisapia, secondo il quale «il Governo di sinistra su questo e altri temi fa una politica di destra», annuncia un'interpellanza urgente in Parlamento per «chiare le responsabilità di quanto successo a Bologna». «Chiederò - dice inoltre - che sia messa al più presto all'ordine del giorno la proposta di legge tesa ad eliminare gli illegittimi e incivili centri di permanenza e ad aumentare i centri di accoglienza».

Incendio nella roulotte muoiono due bimbi rom

Tragedia a Bologna. Colpa di un corto circuito?

DALL'INVIATA
ROSANNA CAPRILLI

BOLOGNA Due piccoli nomadi sono morti in un incendio sviluppato ieri mattina nella roulotte che li ospitava. Le fiamme erano talmente alte che nessuno ha potuto fare nulla per salvarli. «È ancora troppo presto per sapere cosa sia successo. Stanno lavorando vigili del fuoco e tecnici», dicono alla squadra mobile. «Stiamo facendo degli accertamenti, per ora non abbiamo nessuna ipotesi», ribadisce la centrale dei vigili del fuoco. «Un corto circuito? Chissà, stiamo verificando», fanno eco i tecnici dell'Enel. Sul caso è stata aperta un'inchiesta. Questo il freddo linguaggio della burocrazia. Ma al campo nomadi Santa Caterina di Quarto, all'estrema periferia nord della città, chi ha vissuto la tragedia ha ben altre parole. C'è la grande «famiglia» dei rom a piangere stretti ai parenti di Anna e Suvac. Diciannove anni lei, 23 lui. L'una kosovara, l'altro bosniaco. C'è aria di lutto e di disperazione. Della roulotte dove hanno trovato la morte Alex, 1 anno e mezzo e Amanda un anno più grande, non è rimasta nemmeno la carcassa. Solo le ruote. Le fiamme hanno inghiottito tutto, tranne lo scheletro di quello che doveva essere un materasso a molle. Suppellettili, ricordi. Ogni cosa. Il fuoco ha restituito solo due corpiccini carbonizzati.

«Non vedevo niente. Sentivo i bambini piangere e ho chiamato la più grande "Amanda, esci", ma non ce l'ha fatta». Anna Lukaci distrutta dal dolore viene sorretta dalle donne del campo. Minuta, un volto bellissimo da bambina, incorniciato dai capelli neri, la giovane madre non trova pace. Intorno a mezzogiorno, quando uno dei due corpiccini è stato adagiato sulla lettiga si sono levate le grida delle donne. Ma la tragedia poteva essere ancora più grave. Nella roulotte adiacente a quella di Anna, un'altra donna con cinque bambini sono riusciti a fuggire prima che le fiamme distruggessero anche la loro «casa».

Il fuoco è divampato intorno alle 8,30. Anna racconta che la sera prima, quando è andata a letto, intorno alle 22, la corrente elettrica c'era. Ma ieri mattina, al risveglio, non c'era luce. Come tutte le mattine la giovane mamma si alza per preparare i piccoli che devono raggiungere l'asilo nido al vicino quartiere del Pilastrò, tristemente noto per i fatti della Uno Bianca. Esce dalla roulotte, e prima di andare in bagno prova a riattivare la corrente dagli interruttori del quadro elettrico, ma senza esito. Poi in fretta entra per lavarsi la faccia. Quando finisce, le fiamme nella roulotte sono già alte. A ricostruire la scena è papà Bashkim. Dopo la tragedia Anna ha cercato rifugio dai suoi, che dopo anni di lotte sono riusciti ad avere una casa vera. Sono rom islamici. La sala dove ci accolgono ha il pavimento

coperto di tappeti e tutti sono a piedi scalzi. «Se avessero dormito dentro il container, probabilmente sarebbero ancora vivi». Accanto alla roulotte sciolta dalle fiamme, infatti, del container resta la carcassa e anche se ormai il colore è nero fumo, i mobili della cucina sono ancora in piedi.

«Quel container, spiega papà Bashkim, l'ho lasciata a lei quando ci hanno dato la casa. Ce l'aveva regalato un'amica italiana». Anna è sotto choc. «Ha preso un tranquillante, meglio lasciarla dormire». E il signor Llukaci ci mostra orgoglioso una foto della figlia in un pannello dal quale sono state tolte le istantanee dei bimbi. «In questo momento non voglio, non posso vederli».

«Vieni, vieni a vedere», ci invita invece una giovane al campo. Noi siamo Jugoslavi. Il cervello di mio padre è scappato dalla paura per tutte le botte che ha preso dagli albanesi. Ha 85 anni e vogliamo rispettarlo in Bosnia. Lì non c'è nessuno». E nessuno ha più nulla. Il povero vecchio, è steso su un giaciglio in un budello maleodorante. Non c'è luce, ma è il punto più riparato di una baracca dove l'unica porta di fortuna è stata messa proprio per proteggerlo dal freddo. «Siamo fuggiti da una guerra e siamo entrati in un'altra. Guarda in che condizioni viviamo».

Anche la famiglia di Suvac è venuta in Italia poco prima della guerra, racconta suo zio, riunito col resto della famiglia in una «stanza» di una baracca senza vetri. Il nipote è stato espulso dall'Italia un mese fa. «Perché da ragazzino ha rubato delle biciclette e un motorino - spiega una donna - Ha cercato di adattarsi a tutto. Muratore, elettricista, spazzino. Ma nessuno gli ha mai dato un lavoro vero». È Anna? «Anna sta facendo un corso di quelli regionali. Va tutti i giorni alla Coop, prende 500.000 lire al mese, ma solo per 3 mesi». «Qui, se non ci arrangiamo con le elemosine, possiamo morire di fame», fa eco un'altra donna.

«E non è giusto che i mezzi di comunicazione si interessino ai nomadi solo quando succedono queste tragedie», rimprovera Sandra Bernardi dell'associazione Them Romanò. «Perché tutti i rappresentanti sia politici, sia della pubblica amministrazione sanno la situazione che si vive qui. Queste sono tragedie annunciate. E si che la legge regionale dice che non potrebbero stare più di 60 persone, che dovrebbero esserci estintori e servizi. Invece è tutto qui». E uno giovane trae nemmeno agli obiettivi dei fotoreporter e dei tecnocrati. C'è da augurarsi che la polizia non abbia cuore di arrestarlo.

Nel pomeriggio arriva il padre in lutto. Non ha neppure gli occhi per piangere. Suvac non potrebbe essere lì, eppure non si sottrae nemmeno agli obiettivi dei fotoreporter e dei tecnocrati. C'è da augurarsi che la polizia non abbia cuore di arrestarlo.

KHORAKHANE'

"a forza di essere vento"

Il cuore rallenta la testa cammina in quel puzzo di piscio e cemento a quel campo strappato dal vento a forza di essere vento

porto il nome di tutti i battesimi ogni nome il sigillo di una lasciapassare per un guado una terra una nuvola un canto un diamante nascosto nel pane per un solo dolcissimo umore del sangue per la stessa ragione del viaggio viaggiare

Il cuore rallenta e la testa cammina in un buio di gioire in disuso qualche rom si è fermato italiano come un rame a imbrunire su un muro saper leggere il libro del mondo con parole cangianti e nessuna scrittura nei sentieri costretti in un palmo di mano i segreti che fanno paura finché un uomo ti incontra e non si riconosce e ogni terra si accende e si arrende la pace

I figli cadevano dal calendario Yugoslavia Polonia Ungheria i soldati prendevano tutti e tutti buttavano via e poi Mirka a S. Giorgio di maggio tra le fiamme dei fiori a ridere e bere e un sollievo di lacrime a invadere gli occhi e dagli occhi cadere

ora alzatevi spose bambine che è venuto il tempo di andare con le vene celesti dei polsi anche oggi si va a caricare e se questo vuol dire rubare questo filo di pane tra miseria e fortuna allo specchio di questa kampa ai miei occhi limpidi come un addio lo può dire soltanto chi sa di raccogliere in bocca il punto di vista di Dio

Fabrizio De André

© 1996 BMG RICORDI S.p.A.
Edizioni: Navole - Il Volatore - Jubal

IN PRIMO PIANO

Storia di una famiglia maledetta

La nonna vittima della «Uno bianca»

BOLOGNA La famiglia che oggi piange i due bimbi morti nell'incendio della roulotte nel campo di Santa Caterina di Quarto, era già stata colpita da un'altra tragedia. Erano i tempi dei raid omicidi della «Uno bianca». Tempi di terrore per la gente che da sempre vive nelle baracche, esposta agli attacchi più ciechi. Il campo era un altro, quello di via Gobetti, la data il 25 dicembre del '90: la nonna materna delle due piccole vittime di ieri, Lirije Lukaci, che ora ha 45 anni, rimase ferita nell'assalto da parte della banda dei fratelli Savi (poliziotti bolognesi) al campo nomadi. Morirono due persone. La donna rimase mutilata ad una mano e riportò danni permanenti ad una spalla. Nell'assalto a colpi di proiettili «dum dum», sparati con una pistola-mitraglietta 7.62, persero la vita un uomo di 27 anni, Rodolfo Bellinati, nato a Mirandola (Modena), e una donna di 34, Patrizia Della Santina, originaria di Ar-

genta, nel ferrarese. Oltre a Lirije Lukaci fu ferita una bimba di 6 anni, Sara Bellinati, colpita ad un femore.

Nel campo c'è un'atmosfera strana, un misto di rassegnazione e rabbia. «Adesso che ci sono morti i bambini venite con le tve con il sindaco. Perché non ci avete aiutati prima? Qua i bambini vivono come cani, come i topi che girano di notte». C'è disperazione e rabbia, nel campo di Santa Caterina di Quarto per un tragico caso secondo molti era stata annunciata. «Ci sono già stati tre incendi», dice uno. «Cinque», viene corretto. «Se l'impianto elettrico fosse stato a norma questo non sarebbe successo. A Bologna ci sono tanti appartamenti vuoti, il sindaco deve aiutarci». Nel campo vivono 160-180 persone, 120 regolari, molti con un lavoro, e gli altri arrivati dopo la guerra nella ex Jugoslavia. Diversi girano tra i centri dall'89: via Gobetti, Santa Caterina e poi an-



Le scarpette di uno dei bimbi appese ad un filo in alto la disperazione della madre

I PRECEDENTI

Nel '95 a Milano
4 bambini
persero la vita

Il tragico rogo di ieri è l'ennesimo episodio che ha distrutto piccole vite in un campo nomadi. Negli ultimi, a causa di stufe malfunzionanti, o di apparecchi elettrici difettosi, diverse volte sono andate in fiamme roulotte in cui dormivano dei bambini in campi male attrezzati. Una tragedia che si ripete con una frequenza impressionante. Molto spesso questi episodi hanno solo causato feriti e sono passati quasi inosservati. Proprio ieri nel campo romano di via Savini sono andate in fiamme alcune baracche e roulotte e solo per un caso non c'era nessuno dentro e quindi non ci sono state vittime. Ma in altre occasioni si è trattato di incidenti mortali. Ecco i precedenti più recenti.

21 GENNAIO 1995: a Milano, quattro bambini nomadi tra i 7 mesi e i 4 anni trovano la morte in un rogo. Causa dell'incendio, un fornello a gas lasciato acceso per scaldare l'ambiente.

21 FEBBRAIO 1996: a Roma un bimbo di 4 anni e 6 mesi muore in un rogo scoppiato nella roulotte dove vive con la famiglia in un campo nomadi sulla via Appia. È ferita la sorellina di 6 anni. 17 NOVEMBRE 1996: a Prato, muoiono due bambine, di 2 e 7 anni, in un incendio della loro roulotte in cui vivono con la madre. Causa del rogo, un fulmine.

2 GENNAIO 1997: a Melito (NA), un bimbo nomade di 3 anni muore in un incendio scoppiato in una baracca di legno adiacente a una roulotte. Causa delle fiamme, un tizzone caduto dalla stufa a legno.

6 SETTEMBRE 1997: a Roma, due bimbi macedoni, di 11 mesi e 2 anni, trovano la morte nell'incendio che divampa nel campo nomadi «Casilino 700».

24 MARZO 1999: ad Aosta un bambino di 3 anni muore nel rogo divampato in un'auto parcheggiata in un campo nomadi abusivo.

LA SCHEDA

Nomadi in Italia
Una popolazione
di 100mila persone

Oggi in Italia la popolazione nomade è costituita secondo le stime ufficiali (che non tengono conto dei clandestini, ovviamente non censiti) da quasi 100mila persone, anche se più della metà si sta avviando verso un'urbanizzazione stabile in case popolari o comunque in campi attrezzati fissi. Il nucleo maggiore - quasi 80mila persone - è costituito dai «sinti». C'isono poi i rom: sono almeno 10-12mila, tutti insediati nel campo. Per quanto riguarda i nomadi slavi, sono divisi in due gruppi: i Daxikane (provenienti dal Montenegro) e i Karakhané (questi ultimi di religione musulmana, originari della Bosnia). Spesso i nomadi vengono indicati col termine zingari, di derivazione greca (dalla parola «athinganoi», che indicava gli esponenti di una setta eretica perseguitata). L'Europa i primi insediamenti di queste etnie sono databili almeno già dalla fine del 1300, mentre in Italia i primi arrivarono intorno al 1410-15.

